

Domenica 26 ottobre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Topo Gigio cronista speciale per S.o.s. arte

Topo Gigio si cala con i vigili del fuoco dentro il grande «orrido» della Chiesa Superiore di Assisi. È la prima puntata, stamattina (alle 9, all'interno della trasmissione «La banda dello Zecchino» su RaiUno), di «S.o.s. arte», la nuova serie tv che ha per protagonista il topino manovrato dalle abili mani di Maria Perego. La nuova striscia domenicale vede Gigio affiancato da Vito, ed entrambi nel ruolo di custodi di un museo multimediale, collegato con tutte le emergenze italiane. La visita agli affreschi di Giotto era prevista già prima del terremoto che ha squassato l'Umbria, ora è diventata più attuale e più drammatica. Topo Gigio si calerà dall'alto, con una corda, e guarderà dall'alto il disastro. «S.o.s. arte» è una serie in venti puntate, che usa sia il pupazzo vero, che lo stesso (e Vito) in cartone animato. Inoltre «S.o.s. Arte» ripercorrerà la storia dell'arte italiana. La seconda puntata è dedicata al Pisanello, la terza si svolgerà agli Uffizi di Firenze, dove Topo Gigio e Vito esamineranno le opere di Lorenzo Ghiberti e di Paolo Uccello: di fronte a «La battaglia di S. Romano», di Paolo Uccello, impediranno a turisti scostumati di fumare direttamente sul quadro.

PRIMEFILM Esce «Copland», poliziesco pieno di star: nel cast De Niro, Liotta e Keitel

Anche Stallone piange. L'ex Rambo fa il poliziotto sordo contro i corrotti

Nel ruolo di uno sbirro di provincia, grasso e malinconico, l'eroe di tanto cinema muscolare si diverte a imbruttirsi per essere più credibile: è ingrassato 15 chili e ha lavorato al minimo sindacale. Alla regia il giovane James Mangold.

Problema che non s'era mai posto prima: se in un film recitano Sylvester Stallone e Robert De Niro, quale dei due fare doppiare a Ferruccio Amendola, la mitica vociona che negli anni ha finito con l'identificarsi con entrambi? Nella realtà, i due hanno timbri molto diversi: basso e borbottone il primo, acuto e rapido il secondo. È un piacere sentirli duettare nell'edizione originale. L'effetto, purtroppo, va un po' perso nella versione italiana di *Copland*, che lascia a De Niro la voce «storica» di Amendola e regala a Stallone quella, inedita, del pur bravo Claudio Sorrentino.

Visto all'ultima Mostra di Venezia, il film di James Mangold è un poliziesco sui generis, e non solo per la presenza di Rambo in una caratterizzazione inconsueta, «d'autore»: per partecipare all'impresa, Stallone ha accettato di ingrassare quindici chili, di far la parte di un sordastro un po' scemotto e di lavorare al minimo sindacale. Si vede, insomma, che voleva modificare una certa immagine ultramuscolare, e il risultato, anche commerciale, sembra premiarlo. Nessuno dei suoi ultimi film, da *Judge Dredd* a *Daylight*, aveva incassato cinquanta milioni di dollari sul mercato americano.

Siamo nel genere «polizia corrotta», e naturalmente viene da pensare al Lumet di *Il principe della città* o al Figgis di *Affari sporchi*. Come suggerisce il titolo, che si-

gnifica tradotto «Terra di poliziotti», c'è del marcio a Garrison, New Jersey, la cittadina residenziale subito al di là del fiume Hudson dove negli anni Settanta andarono a vivere con le loro famiglie centinaia di sbirri in divisa. Troppo ricche le case e loro automobili per non destare sospetti. Ma lo sceriffo locale Freddy Hefflin, gran patito di Springsteen, non vuole guai. Mezzo sordo per aver salvato anni prima dall'annegamento una ragazza finita nel fiume che continua ad amare senza speranze, l'uomo si occupa esclusivamente di traffico e immondizia. È sfatto, maldestro, in-

tristito. E infatti i colleghi newyorkesi, specialmente il veterano Ray Donlan, il più corrotto di tutti, lo trattano da tontolone. Fino a che il poveretto, in un sussulto di dignità, non mette il naso in una storia più grande di lui: un giovane poliziotto, un certo B-bitich, ha ucciso per

errore due balordi di colore e s'è finto suicida per farla franca, spalleggiato dai suoi colleghi; ma poi qualcuno, in alto, ha cambiato idea e così l'omicida, nel frattempo rifugiato a Garrison dallo zio, deve essere ucciso per mettere a tacere certe voci...

Parte bene *Copland*, in una chiave tra il pessimistico e il crepuscolare, da western contemporaneo, che rifiuta gli attuali standard del cinema d'azione. Solo che il trentaquattrenne Mangold,



Robert De Niro e Sylvester Stallone in una scena di «Copland»

fattosi notare per il suo frizzante *Dolly's Restaurant* con Liv Tyler, non è Scorsese. Il caso di corruzione, che si vorrebbe emblematica, stenta in realtà ad assurgere a una dimensione metaforica, nonostante l'atmosfera livida, anti-spettacolare, di ordinario cinismo. Si può capire, però, perché Stallone abbia tenuto tanto ad indossare i panni dello sceriffo Hefflin, lo «sfigato» di provincia che si redime dall'ottusa mediocrità nella quale si è voluto im-

mergere. Sguardo da cane bastonato, pancetta esibita, cerotto sul naso per renderlo ancora più goffo, il personaggio segnala un notevole cambiamento di rotta rispetto agli eroi invincibili degli ultimi anni. Chissà se piacerà al pubblico italiano, piuttosto conservatore e poco disponibile agli stravolgimenti. Del resto, anche se sulla carta incuriosiva l'idea di vederlo in un contesto squisitamente «scorsese», tra attori del calibro di Harvey Keitel, Ray

Liotta e Robert De Niro (nel ruolo del capo degli «affari interni» si mangia tutti), il risultato non è sempre all'altezza delle promesse, specialmente sul piano della tenuta narrativa. Bella, però, l'idea di girare «muta» la sparatoria finale: con l'intrepido poliziotto che si muove tra i proiettili senza sentire niente, come fosse in un allegorico acquario. Tranquilli: anche senza Amplifon la sfanga.

Michele Anselmi

«Ciao Mara» cambia look Arriva il mago Giucas Casella

L'ascolto langue, la rete si arrende, e da domani cambia tutto tranne il titolo, chiamando di rinforzo Giucas Casella. «Ciao Mara» della Venier, insomma, cambia pelle. Dopo la crisi di ascolti del primo mese e mezzo di trasmissioni quotidiane, la rete ha deciso di rinnovare completamente il progetto: nuova scenografia, nuova band, guidata Umberto Smaila. Nuovi autori, ovvero Cappi-Vignali-Santoro-D'Ottavi-Magrelli. Nuovi comici, cioè Malandrino e Veronica. E, soprattutto, nuova nuovi giochi: il cruciverbone lascerà spazio a un gioco tra concorrenti in studio e una famiglia collegata dal tinello di casa. Cambierà il look di Mara: sarà meno casto, più libero, con spazio a qualche scollatura. Ma, soprattutto, arriverà Casella. Criticato, censurato su Raiuno nelle molte edizioni della «Domenica in» della Venier, l'intrattenitore-illusionista non si cimerà in numeri ad effetto di ipnosi, ma darà voce alle corde di «show man» del suo repertorio. Terrà, a quanto si è appreso, una «hit parade» della cronaca rosa, e quasi certamente illustrerà anche l'oroscopo, secondo la formula già sperimentata l'anno scorso, a «Domenica in».

TEATRO

Regia di Arias

Melato, «gamberetto» in salsa Feydeau

A Genova successo per «La Dame de chez Maxim», testo del commediografo francese risalente al 1899.

GENOVA. Di Georges Feydeau (1862-1921) si disse, al tempo suo, fra tante cose, che «uccideva il pubblico di risate». Segni d'un simile massacro non si notavano, l'altra sera, al Teatro della Corte; ma, certo, buona parte della platea, gremitissima, dava mostra di vivo giubilo, e applaudiva spesso e volentieri, nel corso della rappresentazione, gli attori principali (Mariangela Melato in testa), coinvolgendo poi l'intera compagnia nell'osanna finale.

La *Dame de chez Maxim* (la cui prima assoluta risale all'alba del 1899, quasi un secolo fa) è uno dei titoli maggiori del commediografo francese, uno degli esempi del talento ingegneristico col quale egli montava le sue costruzioni teatrali, partendo da una situazione vagamente plausibile per cavarne via via conseguenze al limite dell'assurdo, e oltre.

Qui succede che il signor Petypon, buon borghese e stimato medico, dopo una notte di ubriachezza, si ritrovi nel letto Crevette (come dire Gamberetto), nome di battaglia d'una ballerina del Moulin Rouge; e che così venga presa per la legittima consorte di Petypon dal sopraggiunto Zio Generale, vedovo, bisognoso dell'assistenza d'una rispettabile coppia di parenti per fidanzare la stolido figliola adottiva - in una città di provincia, con un tenente dell'esercito (vecchia conoscenza, vedi caso, della sullodata ballerina). Lontano dalla metropoli (per poi ritornarvi) si trasferisce dunque le vicende; e non è tra i motivi minori di spasso l'ammirazione e lo spirito imitativo che quella società suburbana manifesta verso il bizzarro comportamento e lo sgangherato eloquio di Crevette, scambiandoli per un modo di esprimersi e di atteggiarsi della Società parigina. Il gioco degli equivoci, dei contrattempo, dei controsensi procede comunque a lungo, sfiorando quasi il dramma, fino all'inevitabile, più o meno lieto scioglimento.

Il regista Alfredo Arias (classe 1944, argentino trapiantato dal

1970 in Francia) ha sfronato non poco il testo, privilegiando il divertimento puro rispetto alla satira dei costumi dell'epoca; ma non evitando, a tratti, quel marionettismo (personaggi come pupazzi) che dichiarava di respingere. Il ritmo dello spettacolo (due ore e un quarto, circa, più l'intervallo) è, fino a un certo punto, spigliato, agevolato anche dalla scenografia leggera e «pittorica» del fedelissimo Roberto Platte (i costumi sono a firma di Françoise Tournafond). E fresca, spiritosa, funzionale (pur ritoccata qua e là) si conferma la versione italiana del non dimenticato Ghigo De Chiara, composta, qualche decennio fa, per Franco Enriquez (altro valoroso amico scomparso) e per la protagonista di allora, una smagliante Valeria Moriconi. Purtroppo, nella stretta conclusiva, l'edizione attuale della *Dame* si appesantisce, anziché acquistare il forse voluto smalto operettistico, causa l'inopinata aggiunta di tre o quattro canzoni (amabilmente musicate da Arturo Anneschino sulle parole di Carlo Repetti), a uso (e abuso) della Melato; la quale non dovrebbe avere necessità di apporti esteriori per argomentare la versatilità delle sue risorse - e un estro comico che si incontra di nuovo, con piacere, in lei, dopo altre prove variamente tragiche.

In evidenza, nella nutrita formazione del Teatro di Genova, Eros Pagni - gustosissimo Petypon, Donatella Ceccarello, una signora Petypon assai ben disegnata nella sua balordaggine (e i postumi di un fastidioso strappo muscolare non le hanno dato nessun impaccio), Ugo Maria Morosi, impeccabile Generale, Carlo Reali, Camillo Milli, Orietta Notari, Massimo Mesciulam, Marco Avogadro e, tra i più giovani, Lucia Chiarra e Jurij Ferrini, quest'ultimo una sorta di mostro di Frankenstein dall'acconciatura punk.

Aggeo Savioli

IL CONCERTO

Chailly alla Scala

Utopie d'«Amériques» vento del Novecento

Strordinaria esecuzione dell'opera di Edgar Varèse a chiusura del ciclo di «Milano Musica».

MILANO. C'è una sirena dei pompieri, dell'anteguerra, in mezzo ai 142 strumenti assepati sul palcoscenico della Scala per dar voce alle visionarie *Amériques* di Edgar Varèse. Americhe al plurale, un doppio continente inesplorato, come lo immaginò il musicista italo francese sbarcato a New York negli ultimi giorni del 1915. Lasciava dietro di sé la vecchia Europa, trentadue anni di vita e una promettente carriera di compositore iniziata sotto gli auspici di Busoni e Debussy. Conservava in valigia un poema sinfonico apprezzato da Strauss ma ostico ai Berlinesi e un'opera iniziata. Distrusse tutto per ricominciare da capo rifiutando, disse, le intenzioni descrittive, gli sviluppi tematici e l'astratta retorica del periodo vittoriano. Rigettava sia «le stranezze ad ogni costo», sia le regole dei «cosiddetti musicologi rimasti indietro di cinquanta o cento anni rispetto al loro tempo». E, aggiungiamo, rispetto al nostro, come la pregiata ditta Madame Tristano e Pigeon Fils che reclamizza sul *Corriere* i fondi di magazzino.

Riesce perciò attuale e opportuna la straordinaria esecuzione di queste *Amériques* che sotto l'abilità guida di Riccardo Chailly, hanno riunito la Filarmonica della Scala e una ventina di giovani dell'Orchestra Verdi. Il magnifico concerto, conclusivo del ciclo di Milano Musica, era tutto dedicato alla scuola francese del Novecento. E aveva, come segnale di rottura, il flauto dell'*Après-midi d'un faune*. Un rosso filo sonoro che, tesò nel 1894 da Claude Debussy, riappare anni dopo nel nuovo mondo e nel nuovo linguaggio di Varèse, intrecciato al fischio della sirena e agli occhi di musicista si libererà nelle opere successive, culminate nella scoperta del suono elettrico. Terminata nel 1921, quest'opera monumentale appare come una porta spalancata con violenza sul futuro, giustificando la scelta di Chailly

che ha preferito la stessa originale a quella più sobria, rielaborata cinque anni dopo.

Il filo rosso, passato da Debussy a Varèse viene investito dal vento del Novecento, ma nella sua apparente esilità, resiste alle tensioni. Nel programma del concerto, calibrato con raffinata intelligenza, lo vediamo riapparire nella versione orchestrale delle *Notations* di Pierre Boulez. Un'opera anche questa, singolarmente profetica. Boulez aveva soltanto vent'anni nel 1945, quando scrisse dodici «Annotazioni» per pianoforte, eseguite e tosto ritirate come pagine ancora immature. Rimaste in fondo a un cassetto, cominciarono a riemergere nel 1980, in una forma radicalmente rinnovata: le prime quattro, rivestite da una sontuosa veste orchestrale, si presentano ora come un arco lanciato dalla metà del secolo ai giorni nostri: il ricordo dell'assoluto pomeriggio del fauno si è coperto di nubi tempestose, lasciando affiorare qualche avara apertura nostalgica tra le esplosioni governate da una lucida volontà.

Infine, come per confermare le contraddizioni della nostra epoca, Jannis Xenakis, greco di nascita e francese di cultura cancella almeno nelle intenzioni, quel che Boulez costruisce con rigore. Le sue *Empreintes* (del 1975) dovrebbero risolversi come *Impromptu* sulla sabbia bagnata. Ma l'impronta è profonda: un'unica nota (come nell'invenzione su una nota sola nel *Wozzeck* di Berg) viene gridata da tredici ottoni per poi confondersi nell'alone degli archi. La «cancellazione» è calcolata al millimetro, offrendo ancora un'occasione al virtuosismo della Filarmonica, guidata con mano infallibile da Chailly e applaudita con vivo calore dal pubblico fortissimo sino al trionfo di *Amériques* assieme ai giovani della «Verdi».

Rubens Tedeschi

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Campagna Abbonato Amico

Ricevendo la rivista in abbonamento in omaggio una copia del volume di Leonard Bernstein-Enrico Castiglione, *Una Vita per la Musica* e ogni mese uno splendido compact disc DDD di oltre 70' realizzato in esclusiva per gli abbonati di *Musicalia* con i più celebri interpreti e le più belle e rare pagine della grande musica

Info Tel. 06/68.80.91.07 Fax 06/68.80.91.11

Abbonati! Diventerai membro del Club Amici di *Musicalia*

È in edicola **Musicalia**: la prestigiosa rivista per chi ama la **musica**

classica. In ogni numero, da ogni parte del mondo, notizie, curiosità, anteprime, recensioni di concerti & opera, agenda del mese, dossier, album, articoli, servizi ed interviste esclusive, recensioni di dischi, libri, vhs... Un grande concerto da sfogliare, leggere ed ascoltare! Questo mese: l'arte di

Katia Ricciarelli, Tito Gobbi, Giuliano Montaldo, Alessandra Marc, Quartetto Janáček, Rodolfo Bonucci, Renata Cortigioni,

la storia di **Andrea Chénier...**

Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**

EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO